

Venafro, Roma e Il Cairo non sono in India!

Franco Pratesi

É auspicabile una più stretta collaborazione fra studiosi della storia degli scacchi e cultori professionisti delle discipline occasionalmente interessate. Ciò vale per la linguistica, per le varie letterature e anche per la disciplina che qui ci interessa, l'archeologia. Basta infatti esaminare la nota questione degli scacchi di Venafro per verificare che il contributo degli archeologi è stato finora assai problematico, se non addirittura fuorviante. Già con la prima descrizione dell'archeologa O. Elia (*Bullettino del Museo dell'Impero Romano* 10, 1939, 57-63) si dà inizio alla confusione: gli scacchi sono considerati di epoca romana imperiale perché a Venafro esistono notevoli resti di tale epoca. Ma a rendere naturale per la Elia quella datazione si ebbe la sua convinzione, non si sa bene come motivata, che gli scacchi fossero all'epoca già comunemente diffusi in Asia.

Dopo un intervallo di un paio d'anni, si giunge al contributo principale sull'intera questione, dovuto ancora a un archeologo di professione (H. Fuhrmann, *Archäologischer Anzeiger*, 56, 1941, 616-629). Il Fuhrmann non solo avvalora l'attribuzione dei pezzi di Venafro ma completa il quadro con altri due gruppi di diversa provenienza: gli scacchi in osso e avorio delle catacombe romane di S. Sebastiano e quelli in vetro del museo del Cairo. I primi non potrebbero risalire a epoche molto più recenti perché le catacombe furono utilizzate per sepolture solo fino al termine del V secolo d.C.; i secondi (per quanto considerati islamici) furono in realtà prodotti con una lavorazione che sarebbe caduta in oblio dopo l'epoca romana.

Il progresso rispetto all'articolo della Elia è notevole e il quadro si fa decisamente più interessante. Ma anche qui c'è un grosso punto interrogativo: questi scacchi sono attribuiti dal Fuhrmann al ludus latrunculorum, gioco di riflessione largamente diffuso nell'antica Roma. Purtroppo, le poche testimonianze letterarie rimaste su questo gioco si sono rivelate compatibili con le più diverse ricostruzioni. Anche l'identificazione del ludus latrunculorum con gli scacchi ha avuto in passato altri sostenitori ed esistono motivi – a cominciare dal nome – che potrebbero

suggerirne la validità; tuttavia la situazione attuale trova gli esperti unanimi nel respingere una tale identificazione.

Non risulta che successivamente altri archeologi abbiano portato contributi importanti. Da parte degli storici degli scacchi è di solito prevalso lo scetticismo fino ad arrivare a estremi assurdi con P. Bidev che giunse a mettere in dubbio l'esistenza stessa degli scacchi di Venafro (*Stammt Schach aus Altindien oder China?* Igalo 1986). In effetti i pezzi esistono, come ha ben documentato A. Sanvito recentemente (*British Chess Magazine*, 1988, 534-537), e sono anche più o meno facilmente visibili. Sorprendentemente, il motivo che più ne rende difficile l'osservazione negli ultimi tempi è che si trovano spesso in viaggio: sono stati in mostra ad Asiago per l'Universiade e ora sono in partenza per Spira.

A seguito di un recente esame si possono riportare le seguenti osservazioni. I pezzi conservati sono, come noto, diciotto, compresi cinque pedoni. Si tratta di scacchi semplici per il gioco e non di un insieme conservato per pregi di materiale o di lavorazione. In effetti la lavorazione è ridotta al minimo e segue il contorno naturale dell'osso, senza una ricerca di perfezione dimensionale o di simmetria. Non si persegue neanche l'obiettivo di produrre pezzi di uguale densità: la diversa porosità dell'osso utilizzato fa sì che alcuni pezzi risultino assai più leggeri di altri. Non è rimasta traccia di colorazioni in grado di differenziare i due campi. Le superfici presentano evidenti linee intagliate ravvicinate, verticali o diagonali, che servirono probabilmente sia per decorazione che per facilitare la presa. I pezzi, e specialmente quelli maggiori, mostrano una fragilità tale da richiedere notevoli attenzioni a chi li dovesse maneggiare o trasportare.

– Pedoni: le dimensioni presentano differenze significative e in alcuni esistono deviazioni apprezzabili dalla simmetria cilindrica.

– Cavalli: hanno una fronte a forma tradizionale di scudo ma assai piccola; da notare l'esistenza di una piccolissima protuberanza anche dalla parte opposta, sempre sulla parte superiore del pezzo, verosimilmente a indicare la criniera.

– Alfieri: in un esemplare manca una delle due protuberanze che stanno a indicare le zanne dell'elefante, altro indizio della fragilità del materiale.

– Torri: la sezione è marcatamente ellittica. Il taglio superiore in diagonale è effettuato in maniera affrettata: al disotto dell'intersezione dei due tagli si notano i proseguiti di entrambi o almeno di uno.

– Re e regine: l'osso mostra uno strato esterno compatto che diviene più poroso verso l'interno, fino a presentare una zona vuota di un paio di centimetri. In origine questa zona vuota era riempita da un inserto di osso. Nel pezzo in cui l'inserto è conservato questo risulta facilmente estraibile e decisamente più compatto della parte

esterna. Uno dei pezzi maggiori è fratturato in due parti, che a loro volta presentano profonde incrinature. A prima vista le due parti appaiono combinabili per riprodurre il pezzo originario; anche le superfici di frattura sembrano ricomponibili. Un esame più attento mostra invece che le due metà dovettero appartenere a pezzi diversi; anche la loro altezza non è uguale. Si dovrebbe quindi considerare più correttamente l'insieme come costituito da 19 pezzi residui.

Fra gli storici degli scacchi lo studioso che ha preso in più attenta considerazione questi reperti è stato il dott. A. Chicco (*La Scacchiera* 5, 1953, 93-97). Grazie anche alla parte iniziale del *Libro completo*, numerosi scacchisti italiani hanno avuto a disposizione una trattazione seria sulle controverse questioni dei primi tempi degli scacchi. Il dott. Chicco non ha accettato l'ipotesi piuttosto azzardata di Fuhrmann su un'identità fra scacchi e latrunculi e ha quindi supposto che gli scacchi siano stati introdotti in Italia dall'Oriente, sia pure sporadicamente, in epoca attorno al III secolo d.C. Non è esistito nessun tentativo di attribuire una priorità occidentale all'invenzione degli scacchi, ma solo la segnalazione che per la compatibilità dei reperti si rendeva necessario anticipare la datazione della prima comparsa degli scacchi in Oriente.

Lo stesso dott. Chicco non ha trovato altre conferme archeologiche (non considerando tali alcune scacchiere in mosaici paleocristiani né, per la loro ignota provenienza e datazione, i pezzi antichi, anche di profilo arabo, dell'antiquario Pétau) ma individuò una conferma importante (*Schachwissenschaftliche Forschungen* 5, 1975, 132-134) in un passo di San Cipriano. È noto che l'attribuzione a San Cipriano non è riconosciuta dagli esperti, ma la data del testo sarebbe comunque sufficientemente antica per testimoniare una diffusione del gioco fra i primi Cristiani. Purtroppo il passo in questione si presenta assai oscuro e non si può considerare dimostrato che il riferimento riguardi proprio gli scacchi. Sintetizzando al massimo la questione, anche i primi Cristiani avrebbero avuto seri motivi per preferire una forma astratta dei pezzi del gioco, del tipo degli scacchi di Venafro e poi degli scacchi arabi.

Certamente l'ipotesi che due o tre secoli dopo gli arabi avessero reinventato indipendentemente proprio lo stesso profilo per gli scacchi appare insostenibile, anche se effettivamente i motivi religiosi avrebbero potuto essere del medesimo tipo. Bisognerebbe allora supporre che la forma inventata dai cristiani fosse poi stata mantenuta dagli arabi ovvero che cristiani e arabi l'avessero in realtà derivata da una tradizione precedente, per esempio persiana. Se pezzi del genere fossero stati utilizzati in Persia già nei primissimi secoli della nostra era, si potrebbe

ammettere che da lì gli arabi li avessero poi diffusi su scala mondiale, mentre qualche esemplare sarebbe potuto “emigrare” anche in precedenza e anche verso l’Occidente. Purtroppo, non si ha al riguardo nessuna indicazione di conferma dalla Persia né da altri Paesi, essendo tutte le documentazioni pervenute più tarde dell’epoca che qui interessa. Perciò l’ipotesi di un’esistenza dei pezzi “arabi” prima dell’islam si presenta non del tutto assurda ma nemmeno solidamente fondata.

Ma torniamo ai tre gruppi di pezzi discussi da Fuhrmann. In attesa di datazioni più precise, le considerazioni avanzate per sostenerne l’antichità appaiono ragionevoli. Tuttavia esse lasciano ampio spazio alla contestazione. I pezzi di Venafro sembrano provenire piuttosto da una tomba isolata che da una vera e propria necropoli di epoca imperiale; è impossibile escludere categoricamente che la tomba sia di epoca posteriore e che gli scacchi siano davvero di origine islamica. Gli scacchi di San Sebastiano potrebbero provenire da una zona marginale o comunque rimasta accessibile delle catacombe (e il fatto che siano presenti serie incomplete sia di osso che di avorio rende verosimili più ritrovamenti). Quelli del Cairo potrebbero provenire dalle botteghe di una cittadina in cui, sia pure eccezionalmente, si fossero conservate le antiche tecniche di lavorazione e decorazione del vetro. Ma al di là di una necessaria valutazione caso per caso, esiste un profondo motivo di insoddisfazione nei confronti dell’insieme di questi reperti e della loro interpretazione. In ultima analisi, ciò che fa pendere l’ago della bilancia verso lo scetticismo è che le tre serie raggruppate da Fuhrmann... siano rimaste ancora tre.

È vero che le questioni accennate non sembrano attualmente all’ordine del giorno della ricerca archeologica; è vero che molti reperti minuti provenienti da scavi più o meno recenti giacciono ancora in scatole e cassoni in attesa di catalogazione; però non siamo in India! Chi si occupa della storia degli scacchi si imbatte prima o poi in un muro insormontabile: la scarsità per l’India di documenti e reperti antichi e le difficoltà incontrate per la loro datazione. Si dice che il materiale usato per i documenti scritti unito alle condizioni (climatiche comprese) della loro conservazione rende impossibile il ritrovamento di manoscritti veramente antichi. Ci si fida allora delle trascrizioni e si giunge ad ammettere che una copia del secolo XVIII da un originale del XV possa rappresentare fedelmente la situazione di un migliaio di anni prima. Per antichi manufatti conservati non sono rari margini di datazione di tre o

quattro secoli. Di fronte a una situazione del genere, allo studioso europeo mancano le competenze per una soddisfacente valutazione critica. Ma tale situazione non può estendersi a reperti archeologici o letterari della Roma imperiale! Come in un paio d'anni il Fuhrmann riuscì a passare da un reperto a tre, oggi se ne dovrebbero raccogliere una cinquantina!

In conclusione, chi ancora vede nei reperti di Venafro, di Roma e del Cairo una traccia utile per dimostrare una maggiore antichità del gioco dovrebbe impegnarsi non solo a trovare ulteriori supporti per la datazione di questi tre reperti, ma soprattutto a ritrovarne di nuovi. Il campo è molto vasto perché comprende sia gli oggetti provenienti dai nuovi scavi sia i numerosi reperti che dormono nelle collezioni archeologiche pubbliche. Perciò, come ricordato all'inizio, bisognerebbe stabilire una più stretta collaborazione da parte degli studiosi degli scacchi con archeologi professionisti e conservatori di musei. Solo a condizione di risvegliare l'interesse di questi specialisti, c'è qualche speranza di trovare gli anelli mancanti della catena... ammesso e non concesso che questa particolare catena che ci porterebbe verso la Roma imperiale sia esistita davvero.